

L'insistenza del seminatore

Voi siete la terra, il Padre è il contadino.
Egli getta i semi in voi perché portiate frutto.
Semina la Parola, sparge me,
finché la fame si arresti
e il vostro deserto muti in giardino.

Il Padre è il contadino, voi i semi, e io in voi.
Egli vi sparpaglia nel mondo perché molti
gustino cibo nuovo che non marcisce.
Lo Spirito è il vento che prende con sé i semi
e li butta dove vuole, in abbondanza.

Non abbiate paura degli uccelli che rubano la mia Parola da voi, che vi strappano dalla terra su cui siete caduti. I semi non sono gettati una volta per sempre. La semina si ripeterà.
E non abbiate timore se non c'è profondità sufficiente per accogliere radici robuste in voi e nella porzione di mondo che vi è stata affidata. L'insistenza del seminatore è più dura delle pietre.

Non scoraggiatevi, poi, se l'affanno dei giorni vi stringe in un intrico di filo spinato, se il mondo soffoca in mezzo a tormenti sanguinosi.
La misura eccedente della semina aprirà la sua strada.

Il contadino sa come preparare un terreno nuovo. E si prende cura della terra che dà il trenta per uno come della terra che dà il cento.

E nella vostra buona terra, e nella terra buona del creato io germoglio e sono nutrimento per la vita che non muore.

In questo ottobre nel quale celebriamo la centesima giornata missionaria mondiale,
ci sentiamo uniti nella missione di rivelare al mondo che tutti siamo Uno in Cristo.

Buona semina da **amico**

Luca Lorusso

[Leggi tutto qui:](#)

RIVISTA MISSIONI CONSOLATA

MC ONLUS

CONSOLATA.ORG

NOSTRE RIVISTE NEL MONDO

amicorivistamissioniconsolata.it
amico
giovani in formAZione missionaria

SLOW PAGE DEI MISSIONARI DELLA CONSOLATA

donà il tuo
5x1000



a favore di
MConlus

HOME

RUBRICHE

CHI SIAMO

ARCHIVIO PDF

NEWSLETTER

MISSIONI CONSOLATA IN ITALIA

<https://amico.rivistamissioniconsolata.it/>

Don Renato Rosso, nomade di Dio

Il racconto di 50 anni di missione tra i nomadi di tre continenti. In Italia, Brasile, Bangladesh e India e, per brevi periodi, in molti altri Paesi. Una vita povera e felice in tende, palafitte, barche. Il Vangelo comunicato tramite l'aiuto concreto e la vita condivisa.

«Sono stato con gli zingari dodici anni in Italia, poi otto in Brasile, e trenta tra Bangladesh e India». Don Renato Rosso, classe 1945, prete *fidei donum* della diocesi di Alba, riassume così la sua ricchissima vita missionaria: cinquant'anni tra carovane, barche, accampamenti, palafitte, insieme ai nomadi di tre continenti.

Ha vissuto e pregato con indù, cristiani, musulmani e animisti.

Ha lavorato ai mercati generali di Torino, ha incantato

serpenti in Bangladesh, modellato e venduto statue indù in India.

Oggi, dal 2022, vive a Nazareth, ospite di una comunità francescana composta da una dozzina di sacerdoti, tutti di provenienze diverse. Uno di essi, brasiliano, da seminarista ha vissuto con lui assieme ai nomadi per un anno.



ragazzi pastori bhill, Madhia Pradesh, India

Dai lebbrosi ai nomadi

Incontriamo don Renato Rosso al Sermig di Torino. È qui perché è legato da tempo all'«Arsenale della pace». Parliamo seduti a un tavolino da giardino nel cortile interno.

Indossa un berretto nero e un maglione di pile grigio scuro. Attorno al collo porta una leggera sciarpa bordeaux. La barba bianca spicca sulla pelle bruna del viso affilato. Ha mani vivaci.

Il cortile è illuminato da un sole che sta per tramontare.

«Ero nel seminario di Alba – inizia a raccontare – quando, nel 1964, ho incontrato Raoul Follereau, l’apostolo dei lebbrosi. Eravamo quattrocento seminaristi ad ascoltarlo. Non ricordo una parola di quello che ha detto, ma ricordo che eravamo incantati, in contemplazione.

Alla fine, facciamo una foto e lui si mette proprio dietro di me. Mi afferra la spalla, e mi dice: “Hai paura della lebbra?”.

La mia vita in quell’istante è cambiata. Ho deciso di dare la mia vita per i lebbrosi.

Quel pomeriggio, poi, faccio una passeggiata verso il fiume Tanaro. Lì c’è un accampamento di zingari, e mi dico: “Dunque, con i lebbrosi chissà se avrò mai l’occasione di andarci, perché in Italia non ce ne sono. Invece, con loro l’occasione forse c’è”.

Da quel momento, con un amico, ho iniziato ad andare a trovarli. All’inizio è stato difficile. Ci siamo avvicinati facendo un po’ di scuola con i bambini. È stato bellissimo.

Lentamente siamo diventati amici e io, in seminario, ero già per tutti “Renato degli zingari”.

Otto anni dopo, quando sono diventato prete nel 1972, ho chiesto al mio vescovo di poter andare a vivere con loro: come il parroco che vive in mezzo ai parrocchiani “stanziali”, così noi possiamo vivere spostandoci con i gruppi che si spostano.

A Milano, in quel tempo, c’era don Mario Riboldi, che da quindici anni chiedeva al suo vescovo di poter partire con gli zingari. E il vescovo, che non voleva mandarlo da solo, ogni anno rimandava all’anno dopo. Finché ha saputo di me e gli ha detto: “Ora sì, potete andare”.

Questo vescovo poi è diventato Paolo VI e ha aiutato la pastorale dei nomadi a nascere.

Da lì, nel giro di una decina di anni, in Italia eravamo dodici preti e diverse suore in vari accampamenti di zingari.

Inizialmente ho lavorato con don Mario in Lombardia e Veneto. Quindi sono andato nella Torino del cardinale Pellegrino».



un'immagine degli anni trascorsi da don Renato Rosso tra i nomadi del Brasile.

In Brasile

Per diversi anni, don Renato ha vissuto con i Rom spostandosi da un accampamento all'altro con un carretto trainato a mano, lavorando e condividendo la precarietà dei nomadi.

«Nel 1984, arriva un vescovo dal Brasile, monsignor Nei Paulo Moretto. Quando vede questi preti con gli zingari, dice: "Perché non venite in Brasile?"».

Io vado subito dal mio vescovo, monsignor Luigi Bongianino, e

gli dico: "Vorrei fare un po' di vacanza". Lui: "Bene! Quante volte ti ho detto che devi riposare?". Io: "Vorrei riposare in Brasile. Mi hanno detto che là ci sono degli zingari". E lui ha capito. In sette minuti ho ottenuto il suo consenso, e sono diventato missionario *fidei donum*».

Don Renato, che qualcuno chiama «lo zingaro di Dio», è stato in Brasile otto anni. Ha percorso la costa dal Nordest a Rio Grande do Sul in diverse carovane di circensi: «Si lavorava specialmente con la scuola, ma anche con la catechesi, perché là in Brasile gli zingari sono tutti battezzati. Magari non sono praticanti, però sono legati alle celebrazioni per "i poveri morti". Quando un parente muore, c'è la preghiera dopo una settimana, dopo un mese, dopo sei mesi.

Ogni gruppo aveva una quarantina di appuntamenti all'anno in chiesa, e ho pensato: "Se ci organizziamo, potremmo fare un po' di catechesi. Queste persone non le avremo mai a messa la domenica, un po' perché sono sempre in movimento, ma anche perché tutti li rifiutano"».

Don Renato ha vissuto con diverse comunità: «Seguivo un gruppo, ci stavo uno o due mesi, intanto creavo legami con sacerdoti, seminaristi e laici del posto. A me interessava sensibilizzare la Chiesa a occuparsi di loro, dei poveri, dire: "Guardate che questi esistono davvero"».



Incomprensioni e semine

Don Renato racconta delle sue esperienze con grande entusiasmo e una forte vena ironica. Confessa che suscitare stupore è sempre stato parte del suo stile, un modo per rompere il muro di diffidenza verso i nomadi.

«Quando arrivavo in un posto con gli zingari, spesso la gente si domandava: “Sarà un prete vero?”. Poi ci si conosceva e si diventava amici.

Una volta sono arrivato a Caracas, Venezuela, con un circo. Io vado dal vescovo: “Sono un prete italiano”. Lui: “Oh, venga, ma che bello, un italiano”. Gli dico che sto in piazza con il circo”. Lui: “Sei da qualcuno che abita vicino al circo”. Io: “No no, sono con il circo. Faccio parte della comunità, come prete”.

Allora mi dice: “Ah, non avevo capito che stava lasciando il ministero!”». Don Renato ride: «Per lui, la cosa era impossibile.

Questo è capitato tante volte: un prete che vive con un gruppo di zingari creava shock, però, allo stesso tempo, interesse.

L'ultimo giorno che eravamo lì, il vescovo è venuto con sacerdoti, suore, seminaristi, e abbiamo riempito il circo».

I primi anni in Brasile, don Renato non aveva il visto permanente. Ogni tre mesi, allora, usciva e visitava i Paesi vicini: Venezuela, Colombia, Perù, Ecuador, Bolivia, Argentina, Uruguay, Paraguay: «Ho cercato, in ogni capitale, almeno una persona che diventasse punto di riferimento per la pastorale dei nomadi – racconta -. Ho trovato qualcuno in tutti i Paesi, e in diversi posti continuano tutt'ora. È stata una semina».



Bangladesh e India

Nel 1992, don Renato è partito per il Bangladesh. Non conosceva nessuno, ma sapeva che anche lì c'erano molti nomadi.

«Io quando mi spostavo non avevo mai dei contatti. Quando sono arrivato in Brasile, a San Paolo, ho trascorso i primi giorni tra una casa di religiosi e un'altra. Ciascuno diceva che il mio sogno si sarebbe realizzato meglio con altri. E allora mi spostavo, finché mi sono fatto ospitare come un viandante dai francescani. Quando ho detto che ero prete, mi hanno accolto e aiutato, e da lì ho iniziato».

Dopo il Brasile, ha preso a stare ogni anno cinque mesi e mezzo in Bangladesh e altrettanti in India. Il resto in Italia o altri Paesi.

«Lì ho trovato un altro mondo. La differenza più grande era la fede. In Brasile, come in Italia, gli zingari erano battezzati: si pregava insieme, si faceva un po' la vita di parrocchia, anche se itinerante. Invece in Bangladesh e India, almeno per i primi anni, finché non ho conosciuto dei gruppi cristiani, sono stato solo con musulmani, induisti e animisti. Non potevo fare attività pastorali. Allora ho iniziato progetti di istruzione e salute.

Un po' per volta, anche lì, ho attivato reti di persone che mi davano una mano.

Il tempo di convivenza con un gruppo dipendeva da quando vedevo che la semente gettata cominciava a germogliare e crescere. Ad esempio, per le scuole, quando c'era un insegnante che poteva proseguire per conto proprio, allora mi spostavo».

Don Renato, in Bangladesh e India, ha vissuto con decine di gruppi diversi, sia sulla terraferma che sui fiumi. «Gli zingari dei fiumi vivono sulle barche, delle specie di casette galleggianti. I gruppi sono formati da circa quindici famiglie, ciascuna sulla propria barca. Hanno una vita tranquilla, ma hanno poche possibilità di guadagnare, perché fanno sempre lo stesso percorso. Quelli che vivono sulla terraferma, sempre in gruppi di una quindicina di tende, si possono spostare di più, e hanno più facilità di guadagno, però hanno una vita più faticosa».

Un'altra differenza tra gli anni di India e Bangladesh e quelli precedenti, ci dice don Renato, riguarda la dimensione dell'aiuto alle persone: mentre in Italia e Brasile non ha mai dato un soldo, con bangladesi e indiani, invece, ha avviato decine di progetti.

«Nel tempo, ho fatto molte puntate anche in altri Paesi. Ad esempio, in Algeria, in Madagascar, in Medio Oriente, nelle Filippine, sempre per incontrare i nomadi locali e sviluppare la pastorale della Chiesa per loro. Anche lì ho avviato progetti».



Don Renato Rosso fa scuola con bambini del gruppo di nomadi Jajabor, in Bangladesh.

Scuole mobili e salute

Il missionario ci parla dell'India: «Quando ho provato a catalogare i gruppi nomadi e seminomadi dell'India, ne ho contati 420. Io sono stato con una quindicina di essi, più un'altra decina che ho frequentato poco. Con questa quindicina sono nate iniziative interessanti».

Don Renato ci invita a consultare il suo sito *mondonomadi.it*. Lì sono raccontati la storia della sua missione, i diversi gruppi presso i quali ha vissuto, e i progetti che ha seguito negli anni.

Racconta: «In India, a un certo punto, ho incontrato un gruppo di nomadi cristiani, i Bhill, nella zona tra il Rajasthan e Madhya Pradesh, stati dell'India centro occidentale. Lì ho avviato nel 2003 un progetto di "scuole mobili" per i bambini pastori.

I Bhill si spostano tutti gli anni per sei mesi dalle loro zone rurali alle periferie delle città. Sono lavoratori molto bravi nell'edilizia e nelle ferrovie.

In quei sei mesi guadagnano bene e poi tornano a casa.

Quando li ho conosciuti, ogni famiglia lasciava in quei mesi un figlio a casa perché accudisse le bestie. Ogni villaggio ha una trentina di famiglie. Ogni famiglia, dieci animali. Quindi rimanevano trenta bambini tra i sei e i quattordici anni con trecento bestie da portare al pascolo. Una specie di società dei ragazzi.

Allora sono andato a fare il pastore un mese con loro e ho pensato alla scuola. Ho motivato alcuni insegnanti che hanno iniziato ad andare ciascuno con un gruppo. Quando erano al pascolo, facevano così: quindici bambini guardavano gli animali, gli altri un'ora di scuola. Poi si cambiava il turno.

La Conferenza episcopale indiana, quando ha visto cosa si faceva, ha stanziato dei fondi, così ho aumentato gli insegnanti, e il progetto è cresciuto.

Quando sono arrivato io, sulle colline di Jhabua i bambini pastori erano circa 40mila. Dopo sedici anni, erano solo il 6%. Questo perché, in sedici anni, i primi ragazzi del progetto erano oramai genitori, e non volevano mandare i loro figli al pascolo».

Le iniziative messe in piedi da don Renato e i suoi collaboratori locali sono sempre state pensate per le realtà concrete che incontrava: di nuovo in India, nella diocesi di Madurai, nello stato del Tamil Nadu, a inizio anni 2000, un

bambino nomade aveva bisogno di un intervento al cuore. Costo: 2.500 euro. Don Renato racconta: «Ho parlato con i parenti, la municipalità, la Chiesa locale e l'ospedale. Alla fine si è riusciti a operarlo.

Ho coinvolto, poi, padre Chinnappan, che sarebbe diventato in seguito cappellano della pastorale dei nomadi in India: "Che ne dici se facessimo una fondazione per bambini che hanno bisogno di interventi di questo tipo?", e, con l'aiuto di uno sponsor tedesco, abbiamo iniziato: all'inizio erano quattro o cinque operazioni all'anno, ora si è arrivati a mille».

Con i Mahali e i Jajabor

Un altro esempio di progetto è quello delle scuole mobili presso i gruppi di Mahali del Nord del Bangladesh, vicino alla città di Rajshahi, al confine con il Bengala Occidentale indiano.

«È stato possibile uno sviluppo incredibile – racconta don Renato -: la maggior parte dei Mahali è cattolica. Essi vivono vendendo cesti e altri oggetti di bambù confezionati da loro. Anche io ho fatto il cestaio.

Oggi, da vent'anni, due famiglie del gruppo gestiscono una serie di progetti riguardanti la scuola, la salute e la catechesi.

Quando sono arrivato là, non c'era un bambino che andasse a scuola. Adesso, ogni anno, un centinaio si iscrive all'università. Diversi giovani sono anche diventati preti o suore».

A Savar, città del Bangladesh centrale, nella conurbazione della capitale Dacca, don Renato ha vissuto con i Jajabor: «Gli uomini per lo più sono incantatori di serpenti, le donne fanno le guaritrici andando nei villaggi a curare i malati, mescolando magia e medicina. Altri vendono bigiotteria, altri ancora fanno i circensi di strada. Sono tutti musulmani. Anche

con loro ho investito molto in progetti di scolarizzazione e salute».



Accampamento di un gruppo di nomadi Jajabor in Bangladesh.

Li converti oppure no?

Nei suoi trent'anni trascorsi in prevalenza tra popolazioni non cristiane, don Renato ha sempre vissuto la sua fede esplicitamente, ma senza proselitismo.

«A volte – dice – qualcuno mi domandava: “Ma tu, come cattolico, che cosa fai? Li converti, non li converti?”. E io rispondevo: “Mah, io, come prete, cerco di aiutare i musulmani a diventare musulmani al meglio possibile, e gli indù a diventare indù al meglio possibile”, cioè persone oneste, che pensano a mandare a scuola i bambini, curarli, a valorizzare le donne.

Comunque, nella Chiesa, ho sempre trovato molto più sostegno che non critica».

Don Renato ci racconta un aneddoto: «Siamo a Savar, dove i duemila zingari Jajabor, di cui ti ho appena parlato, vivono in tende e in barche. Lì c'era una moschea fatiscente che a un certo punto è crollata.

La gente ha iniziato a ricostruirla, ma non avendo denaro, ha lasciato solo quattro colonne.

Un giorno, l'allora direttore dell'ufficio missionario di Alba, don Agostino Garavello, viene a visitarmi. Giriamo un po' e, quando arriviamo lì, gli dico: "Guarda, in Italia abbiamo tante chiese vuote dove la gente non c'è. Qui abbiamo della gente che vuole pregare e non ha un luogo. Che ne dici se li aiutiamo?".

Abbiamo comperato cemento e ferro per fare una soletta sufficiente perché le persone potessero pregare al coperto.

Fatto questo, gli uomini si sono dati da fare, e in altri sei mesi hanno finito la moschea.

Allora qualcuno mi ha poi detto: "Già non li converti, e ora gli costruisci anche la moschea!". E io gli dico: "Anche Giovanni Paolo II ha fatto lo stesso. Con il ricavato del suo libro *Sulle soglie della speranza*, ha ricostruito le moschee nel Kosovo distrutte dalla guerra. Quindi non penso di aver compiuto un'eresia".

Per dieci anni, ho potuto andare a pregare con loro in moschea. Non facevo le loro preghiere, ma pregavamo insieme.

Dicevo loro: "Voi mi aiutate a essere un bravo cristiano. Io vi aiuto a essere dei bravi musulmani". Andavo alla moschea anche perché, altrimenti, mi sarei presentato come un ateo. Invece io volevo mostrare loro che la religione per me è importante.

Terminata la preghiera, c'era un momento di condivisione in cui l'imam spiegava il Corano e, a volte, domandava: "La

Bibbia cosa dice a riguardo di questo?”.

Poi si usciva e si cominciava a lavorare insieme».

Don Renato ci racconta un altro aneddoto: «Lì a Savar, tutte le volte che entravo in accampamento, i bambini facevano a gara per essere i primi a toccarmi i piedi, per salutarmi. Una volta sono arrivato per cercare una famiglia con un bambino malato di tumore. Arrivo all'accampamento e i bambini corrono a toccare i miei piedi. Poi vedo in una tenda un gruppo di uomini con un imam. Il capo dell'accampamento, in imbarazzo, inizia a giustificarsi: “Le presento padre Renato. È nostro amico da tanti anni. Vede la scuola che c'è qui? Ecco, se non fosse per i cristiani non l'avremmo. Poi vede quei due bambini con il piede ingessato? Sono stati operati in un ospedale qui vicino da medici cristiani”. E continua così.

L'imam lo lascia parlare, poi si alza e dice: “Quello che fanno questi cristiani, sapete che cos'è? È il cuore dell'islam, che noi, per pigrizia, non seguiamo più. Ecco, quindi, se noi vogliamo essere musulmani, dobbiamo seguire questa strada”.

Quindi, quando a volte mi chiedevano: “Ma tu sei lì con gli indù, con i musulmani, e non li converti?”, io rispondevo che Dio vuole convertire il cuore di tutti gli uomini e le donne del mondo, e lo fa con linguaggi diversi. Io penso che quando, ad esempio, degli indù sono in un tempio davanti alla statua di Ganesh in cui loro vedono la protezione, se Dio vuole lavorare nel loro cuore, utilizza quella statua. Dio non può parlare loro con l'immagine della Madonna di Lourdes o di Gesù crocifisso, che non conoscono. Può farlo, invece, con le statue di Ganesh che anche io ho costruito e venduto insieme agli zingari con cui stavo. Certo, queste immagini non sono Parola di Dio. Noi abbiamo la fortuna di aver conosciuto la Parola che si chiama Gesù Cristo. Queste non sono la Parola di Dio, ma sono delle piccole e preziose parole che Dio usa per parlare con loro».

In Terra santa

Dal 2022 don Renato Rosso si è stabilito in Terra santa.

«Dopo i primi cinquant'anni di "zingarite", vivere in accampamento non era più prudente – dice -, e ho dovuto fermarmi. Appena arrivato ho visto che Nazareth è un luogo di grazia, dove la gente è disposta a fare una revisione di vita profonda. Mi sono detto che era una bellissima occasione per la mia vecchiaia.

Poi lì ci sono i beduini. Potevo visitarli, e, nel tempo libero, accoglievo i pellegrini.

Quando però è cominciata la guerra, i pellegrini sono diminuiti. Allora ho deciso di viaggiare di nuovo. In Brasile, tre mesi per volta, e in Bangladesh.

Per ironia della sorte, i progetti ancora attivi li seguo meglio da Nazareth che dall'accampamento, dove le comunicazioni sono molto più difficili.

Ovviamente, l'accampamento mi manca, ma ci sono stato per cinquant'anni. Mi ritengo anche troppo fortunato».

Luca Lorusso



Dall'accampamento di un gruppo di nomadi Jajabor in Bangladesh.

Mondo. Popoli indigeni tra diritti e minacce

Sono il 6% della popolazione mondiale, ma il 19% dei poveri. Custodiscono il pianeta, ma sono sotto attacco. Una giornata per ricordarli.

Li avete sempre con voi

L'ho visto lì, appeso al legno. Spogliato di ogni cosa.
Persino della vita.

Povero, come me.

Ho visto anche te in quei paraggi.

Te, che lo hai seguito per la Palestina e hai ascoltato le sue parole e assistito ai suoi prodigi e che, soprattutto, lo hai avuto con te.

Ora mi offri un pasto, un panno per coprirmi, una parola di conforto.

Ti sei impresso nel cuore quel momento in cui, due giorni prima che lo catturassero, aveva detto «i poveri infatti li avete sempre con voi e potete far loro del bene quando volete» (Mc 14,7). Io ero presente anche quel giorno, nella casa di Simone. Uno dei poveri di cui parlava Gesù. Ma tu non mi avevi riconosciuto finché non mi ha riconosciuto Lui.

Ti dirò di più: forse non avevi ancora riconosciuto nemmeno Lui, finché non l'hai visto inerme sul Golgota. E poi vivo. Risuscitato e povero, come noi.

Ora ti voglio dire una parola:

hai riconosciuto me; hai riconosciuto Lui.

È tempo di riconoscere anche te.

Riconosciti povero.

Non avrai più nostalgia di quando lo avevi con te.

Non sei più tu ad averlo.

È Lui che è con te. Tutti i giorni. Fino alla fine del mondo.

Invitati a riconoscere i poveri e il Signore in loro, e noi stessi poveri,

buona estate missionaria

da amico

Luca Lorusso



Foto di Vitaly Gariev su Unsplash

[Leggi tutto sul sito di Amico](#)



Italia. Cresce il non profit e il suo ruolo sociale

Sono 368.367 le istituzioni non profit in Italia. Un mondo orientato a coesione sociale, tutela dei diritti, sostegno delle persone fragili.

Restauratori di strade

Vedevo affamati domandare il pane, caviglie ristrette in catene, bambini senza tetto dormire nell'immondizia.

Incontravo miseri e nudi privi di riparo, oppressi in cerca di libertà, vite in affanno paralizzate da giochi gravosi.

Gli afflitti di cuore non trovavano consolazione.

Implorazioni di aiuto si spegnevano nel silenzio, mentre parole empie erano gridate dai tetti delle case giorno e notte.

Nel mezzo di rovine antiche e strade interrotte, mi affannavo per portare aiuto.

Ma il mio agitarmi era fatica di delusione. La mia ferita s'infettava, e la mia tenebra si faceva fitta.

Così era, prima che arrivasse il vento a scoperchiare la mia casa.

Quando ho sentito una voce pronunciare «Eccomi», e non capivo se venisse dall'aria o dagli amici attorno.

Una fiamma sui loro capi. Stupore nei loro sguardi.

E parole, tracciate come con un dito sulla polvere appena posata: «Ti guiderò sempre, ti sazierò in terreni aridi, rinvigilirò le tue ossa; sarai come un giardino irrigato e come una sorgente le cui acque non inaridiscono» (Is 58,11).

Ho sentito la mia ferita bruciare meno. Ho visto una luce brillare negli occhi degli altri come l'aurora. E al fondo delle mie tenebre il meriggio.

Qualcuno mi ha spinto, e mi sono trovato tra una folla di lingue e odori, di mani e domande. E ho iniziato a dire a un

bambino, e poi a un'anziana, e a una coppia – e loro dicevano a me -: «La tua gente riedificherà le rovine antiche. Ti chiameranno riparatore di brecce, e restauratore di strade perché siano popolate».

Così è dello Spirito, che si trasmette non tra sani, ma tra feriti, e che non rifiuta le tenebre, ma in esse risplende.

Riparatori di brecce e restauratori di strade, lasciamoci dissetare dallo Spirito che zampilla,

amico

Luca Lorusso

[Leggi tutto qui:](#)

RIVISTA MISSIONI CONSOLATA MC ONLUS CONSOLATA.ORG NOSTRE RIVISTE NEL MONDO

amicorivistamissioniconsolata.it
amico
giovani in formazione missionaria

SLOW PAGE DEI MISSIONARI DELLA CONSOLATA

**donà il tuo
5x1000**



**a favore di
MConlus**

HOME RUBRICHE CHI SIAMO ARCHIVIO PDF NEWSLETTER MISSIONI CONSOLATA IN ITALIA

Italia. Firmare per una difesa civile e nonviolenta

Una chiamata per dare corpo a «un'altra Difesa» civile e nonviolenta. Bisogna raggiungere 50mila firme, perché la armi non bastano.

Da Korogocho con passione

Un viaggio a Nairobi, nella baraccopoli di Korogocho, nel 2003, le cambia la vita. Da allora il Kenya diventa la sua casa. Fonda un gruppo scout nello slum, aiuta molti ragazzi a trovare la loro strada, fa nascere un'attività economica per sostenere altri giovani. E quando torna in Italia, parla sempre di Africa.

Grandi occhiali dalla montatura nera. Capelli lunghi, mossi, raccolti dietro la testa. Anch'essi nero corvino. Indossa un maglione di pile blu scuro con zip, e una sciarpa multicolore. Quella usata spesso dal suo «mentore» padre Alex Zanotelli, il noto missionario comboniano. Antonietta Pignataro ha un sorriso largo e due occhi scuri che puntano senza esitazione in quelli dell'interlocutore.

Da più di vent'anni, da quando lei ne aveva poco meno di 50, è innamorata del Kenya, Paese nel quale trascorre oramai la gran parte del suo tempo al servizio delle persone che incontra.

È di Mesagne, provincia di Brindisi, ma la incontriamo a Torino durante uno dei suoi brevi periodi in Italia. È stata chiamata da amici scout per farle raccontare ad alcuni giovani la sua esperienza, e abbiamo l'occasione di parlare un po' con lei.



Korogocho come Damasco

«Sono una capo scout», inizia. «La mia storia con l'Africa è cominciata dopo aver incontrato Alex (Zanotelli, *ndr*). Era il 2003. Io facevo l'agente di commercio nel settore dell'abbigliamento, ed ero molto attiva con gli scout e con le comunità straniere. Lui era in Puglia per un'attività regionale dell'Agesci (Associazione guide e scouts cattolici italiani), e mi ha parlato di Korogocho dove lui aveva vissuto per diversi anni, lo *slum* (baraccopoli, *ndr*) di Nairobi costruito in parte sopra un'immensa discarica e abitato oggi da più di 100mila persone.

Dopo quell'incontro, ho proposto ai ragazzi del mio gruppo di partire. Ci siamo preparati, e siamo andati nel 2005».

Antonietta racconta che i ragazzi erano dieci, tra i 18 e i 21 anni. «Quando siamo arrivati a Korogocho mi è successo

qualcosa. Non so. È stata un po' la mia strada verso Damasco».

Racconta il suo impatto con la povertà: «Gli odori, il fumo, i vicoli, la discarica, la fogna a cielo aperto»; e con la gente: «Un giorno c'era un ragazzo che batteva i pugni sulla porta della sua baracca. Voleva entrare, perché dentro c'era suo fratello: qualcuno gli aveva sparato, ma non gli aprivano. Mi sono domandata: come si fa a vivere in un posto così? Come si fa a non diventare criminali? E questa cosa mi ha messo in crisi. Poi, padre Daniele Marescotti ci ha portati dai ragazzi dello slum che frequentavano la parrocchia».

Antonietta racconta di un ragazzo che faceva parte del gruppo, ma stava sempre in disparte. «Aveva 17 anni. Tutti i giorni io lo guardavo e lui mi guardava, però non parlavamo. Poco prima di partire, mi sono avvicinata e gli ho detto: "Senti, noi due non abbiamo parlato, ma ho l'impressione che ci siamo detti molto. Questa è la mia mail. Se vuoi, scrivimi". Dopo due mesi, mi ha scritto. Si chiamava Longinos Nagila. Si è scusato per non essere stato accogliente e mi ha raccontato che, quando noi eravamo a Korogocho, lui soffriva molto e non riusciva a incontrare le persone come avrebbe voluto».

A quel punto Antonietta ha deciso di ripartire: «Dovevo capire meglio», ci dice. «Quando mi ha rivisto, mi è corso incontro e mi ha detto: "Non ci credo che sei tornata". Ci siamo abbracciati e abbiamo parlato. Longinos non aveva più i genitori e non aveva prospettive. Perciò è cominciata l'avventura del sostegno a distanza, inizialmente per aiutare lui, poi per aiutare anche molti altri ragazzi dello slum: uno è diventato un ottico, uno insegnante, uno tecnico di computer. Alcuni lavorano nel turismo.

Anche Longinos ha realizzato il suo sogno: ha fatto l'accademia di belle arti, ed è diventato artista. Ha fatto già mostre in Italia, in Svezia, nei paesi arabi, in Inghilterra. Per le mie figlie, Gioia e Francesca, Longinos è diventato come un fratello».



Accoglienza e sviluppo

Da quel primo viaggio nel 2005, Antonietta ha fatto del Kenya la sua seconda casa. Negli anni, la frequenza dei suoi viaggi e la loro lunghezza sono aumentate. Tanto che oggi trascorre più tempo lì che a Mesagne: «Alterno circa 10 mesi in Kenya e due in Italia ogni anno».

Ha fondato l'associazione *Huipalas* in Italia e, grazie all'aiuto di Longinos, *Huipalas Kenya*. Ha sostenuto molti bambini in stato di semi abbandono tramite adozioni a distanza. Ha creato un gruppo scout, chiamato «Huipalas Koch open troop», che ha coinvolto da subito un centinaio ragazzi di Korogocho.

Il gruppo, integrato nell'Agesci keniana, affitta la sua sede a poca distanza dallo slum, in un contesto non degradato che consente ai ragazzi di incontrarsi, partecipare a workshop o training di formazione, attivare loro stessi laboratori di arte, musica, grafica, filmmaking, e così acquisire anche competenze utili per un futuro lavoro.

Nel 2011, poi, Antonietta ha acquistato il terreno sul quale

avrebbe fondato il «Kijiji village», a 120 km a sud est di Nairobi, sulla strada per Mombasa, vicino al villaggio di Emali.

Lo scopo era quello di dare vita a un'attività economica che potesse sostenere il lavoro portato avanti a Korogocho.

Un po' per volta, il progetto ha preso forma facendo nascere una fattoria in cui vengono prodotti frutta e ortaggi biologici, un piccolo ristorante, una *bakery* e una casa di accoglienza per gruppi e per turisti, un laboratorio per la trasformazione della frutta e per produrre salse.

Kijiji village ha portato acqua in un territorio arido, ha piantato 20mila alberi, costruito un impianto di energia solare e serbatoi d'acqua. Oggi dà lavoro a 20 persone del luogo. In più, con i ricavi, sostiene le attività per i ragazzi di Korogocho.

«Il nome dell'associazione, Huipalas, richiama il nome della sciarpa che indosso – ci dice Antonietta -. Quando me l'ha donata, padre Alex mi ha detto: “Adesso che hai conosciuto i poveri, ricordati che non ti lasceranno dormire”. E così è stato. Huipalas è la bandiera dei popoli indigeni andini: diversi colori intessuti tra loro con un unico filo rosso. Nessuno prevale sull'altro, ma tutti si integrano. “Kijiji”, invece, in swahili significa semplicemente “villaggio”».

Tutte le estati Kijiji diventa la meta dei ragazzi del gruppo scout di Korogocho, che ci vanno per i loro campi. Oltre agli scout dello slum, Kijiji ospita anche altri gruppi, sia del Kenya che dell'Italia.

Quando sta in Kenya, Antonietta risiede a Kijiji, dove cerca di far crescere le competenze delle persone che ci lavorano con l'obiettivo di lasciare poi a loro la gestione di tutto.

«Noi vogliamo coinvolgere anche i contadini locali per aiutarli a liberarsi dal peso di dover comprare le sementi,

spesso transgeniche, e i pesticidi.

Siamo in contatto con un'associazione di Nairobi che distribuisce i semi di alberi indigeni. Hanno scelto di portare i semi a Kijiji, e noi li distribuiamo, ad esempio ai Maasai per rimboschire la zona e contrastare la desertificazione».

Il contesto in cui sorge il Kijiji village è rurale. «C'è Mombasa road che taglia in due il territorio – spiega -. Da una parte ci sono i Maasai (nomadi pastori), dall'altra ci sono i Kamba (agricoltori). Emali è un paese nato sulla strada, dalle esigenze dei camionisti che spesso provengono dall'Uganda per portare merci al porto di Mombasa, e dei turisti. La sua popolazione è molto variegata e ha molte problematiche: dipendenze, prostituzione. Si sono riunite persone di varie provenienze ed etnie, perché lì ci sono possibilità di lavoro. C'è un certo sviluppo, però il contesto sociale è compromesso. Nella parte del territorio maasai si sta creando un piccolo slum».



Un sogno realizzato

Antonietta parla volentieri dei progetti che ha realizzato e di quelli che sta realizzando. Le chiediamo qual è il suo sogno per il futuro.

«Spero di riuscire a rendere autosufficiente il Kijiji village, spero di lasciarlo in mano a qualcuno di locale. L'associazione oggi è guidata da me, da Longinos e da Philippe, un altro storico collaboratore, ma tutti e tre abbiamo dato le dimissioni perché vogliamo che entrino a gestirla i tre ragazzi che seguono gli scout a Korogocho.

Quando ho iniziato, il mio sogno era più forte di me. Sentivo di dover fare ogni cosa possibile.

Ora sono grata per il percorso fatto. Ogni persona ha aggiunto qualcosa. Se incontro qualcuno posso illuminare la sua vita, e

lui può illuminare la mia. È stato sempre così per me».

Luca Lorusso



La luna c'è sempre

Antonietta ha scritto un libro uscito per le edizioni Kurumuny nel 2021. Si intitola «La luna c'è sempre». È grazie alla vendita di 4mila copie di questo volume che l'associazione è riuscita a coprire una quota significativa degli investimenti fatti nel Kijiji village.

«Il libro racconta in modo romanzato un incontro che ho vissuto molti anni fa con una mamma prostituta che abitava in una baracca nello slum di Huruma, vicino a quello di Korogocho. Sua figlia era nel nostro gruppo scout. Aveva scoperto il lavoro della mamma e voleva andare via di casa, perché non sopportava più di rimanere da sola di notte con le sorelline, e non voleva più vedere la madre. La donna era venuta a trovarci nella nostra sede per raccontarci tutto e chiederci aiuto. Alla fine del suo racconto, avevo le mani piene delle sue lacrime.

La luna del titolo fa riferimento all'idea che le persone che incontriamo ci danno la possibilità di illuminare la parte nascosta di noi».

L.L.

Italia-Ue, l'erosione del diritto di asilo

Il Report 2025 della Fondazione Migrantes sul diritto di asilo esce mentre l'Unione europea emana nuove norme che lo restringono.

Tra le mie mani, la tua pace

Hai posato il tuo sguardo nel mio,
il tuo cuore sul mio.

Senti chiaro il mio turbamento:
tu te ne vai, e io non so dove.

Dici che viene il Principe di questo mondo,
e io non so come, sotto quale aspetto.
E so che non so vincerlo.

«Non vi lascio orfani», affermi, mentre prendi congedo.
E mi comandi di tenere nel fodero la spada,
nonostante le ingiustizie sui poveri, le armi sugli inermi, il
sangue sui nostri figli.

Tornerai, dici. E io non so come attenderti.
E rabbrivisco al suono di una sirena antiaereo,
al ronzio di un drone, al silenzio di ordini digitati su uno
schermo.

Mi lasci tra le mani la pace, la tua pace.
E le mie mani tremano: di paura, di odio, rassegnazione.
Mi pare più ragionevole la pace come la dà il mondo:
opporre alla violenza una violenza appena un poco più grande,
alla morte una morte appena un poco più efficace.

È semplicemente l'unica via possibile. Mi sembra.

«Vado a prepararti un posto. Manderò lo Spirito», hai sussurrato.

«Non sia turbato il tuo cuore, non temere.

Te lo dico ora, prima che avvenga, perché quando avverrà, tu creda».

E io ci provo a credere che il Principe di questo mondo non può nulla contro te, contro me.

Che la violenza non può che generare violenza, e la morte, morte, fintanto che qualcuno non le spezza.

Forse con l'accoglienza che genera accoglienza, con la vita che genera vita.

«Non ti lascio solo», mi dici. «Sarò con te tutti i giorni».

Infine aggiungi, «Alzati ora, andiamo».

E io reggo tra le dita incerte la pace, la tua pace, da restituire al mondo.

Buon cammino disarmato e disarmante
verso la Pasqua,

da **amico**

Luca Lorusso

[Leggi tutto qui](https://amico.rivistamissioniconsolata.it/)

The screenshot shows the header of the Amico website. The top navigation bar is green with white text: "RIVISTA MISSIONI CONSOLATA", "MCONLUS", "CONSOLATA.ORG", and "NOSTRE RIVISTE NEL MONDO". Below this is a white banner with the "amico" logo in green, which includes the text "amico.rivistamissioniconsolata.it" and "giovani in formazione missionaria". To the right of the logo is a green box with white text: "dona il tuo 5x1000" and "a favore di MConlus". Below the banner is a black navigation bar with white text: "HOME", "RUBRICHE", "CHI SIAMO", "ARCHIVIO PDF", "NEWSLETTER", and "MISSIONI CONSOLATA IN ITALIA".

<https://amico.rivistamissioniconsolata.it/>





